

IL CONCETTO EBRAICO DELLA RAPPRESENTANZA DIVINA



“Vedi, ti ho costituito Dio per il faraone, e tuo fratello Aronne sarà il tuo profeta”

Claudio Ernesto Gherardi

Immagine tratta dal sito: JW.ORG

Premessa

Non sempre coloro che si cimentano nell'esegesi biblica hanno accurata conoscenza del pensiero semita che soggiace in tutto il testo biblico. Questa ignoranza o, per alcuni, incuranza del modo di ragionare degli scrittori ispirati ha dato il via a errori di interpretazione madornali. Questo è particolarmente vero quando si tratta di comprendere la relazione che intercorre tra Dio e suo figlio Yeshùa.

Tutti gli agiografi che parteciparono alla stesura del canone biblico erano ebrei che scrissero per altri ebrei e per i loro proseliti. Anche gli scrittori del cosiddetto Nuovo Testamento che compilarono le loro opere in greco espressero tuttavia i concetti alla maniera semitica e mai secondo il pensiero filosofico greco. Fu a partire dal secondo secolo che i cosiddetti padri della chiesa, ammaliati dalla cultura greca, cominciarono a esprimere la loro fede e la comprensione delle Sacre Scritture secondo i canoni greci¹ e non secondo il pensiero ebraico, come invece doveva essere fatto. Così facendo si aprì la porta della chiesa a “dottrine di demòni” alterando il meraviglioso rapporto tra Yeshùa e Dio (1Tm 4:1).

Se si dovesse stilare una lista degli insegnamenti fuorvianti derivanti da questa assurda commistione biblico-filosofica, la trinità figurerebbe certamente al primo posto. La dottrina trinitaria è una vera e propria pietra d'inciampo per il modo ebraico e musulmano. Un rabbino di Filadelfia ha scritto: «I cristiani hanno naturalmente il diritto di credere in una concezione trinitaria di Dio, ma i loro tentativi di basare questa concezione sulla Bibbia ebraica devono chiudere gli occhi alla schiacciante testimonianza di questa Bibbia. Le Scritture ebraiche sono chiare e inequivocabili riguardo all'unità di Dio. La Bibbia ebraica afferma l'unità di Dio; il monoteismo e una fede intransigente in un unico Dio sono il marchio di garanzia della Bibbia ebraica, l'affermazione più decisa del giudaismo e l'incrollabile fede del Giudeo. [...] da nessuna parte il concetto d'una pluralità o d'una trinità della Deità può essere trovata nella Bibbia ebraica»².

I “cristiani” dovrebbero prima iniziare a prendere confidenza con il modo di pensare dell'orientale dei tempi biblici e poi leggere la Scrittura. Uno dei tredici principi del saggio ebreo Maimonide recita: «Io credo con fede completa che il Creatore, benedetto sia il Suo Nome, è Uno e Unico, che non esiste altra Unità come Lui, e che Egli solo è il nostro D-o, lo è stato e lo sarà»³.

¹ Basti pensare al logos di Gv 1:1 che indica discorso, parola, stravolto secondo il pensiero filosofico greco.

² Da https://www.puntoacroce.altervista.org/_Dot/A2-Ebraismo_trinitas_OiG.htm.

³ Da https://it.chabad.org/library/article_cdo/aid/1741073/jewish/Ani-Maamin-Io-credo.htm.

Anche Yeshùà è d'accordo con Maimonide quando recita lo *shemà* ebraico: “Ascolta, Israele: Il Signore, nostro Dio, è l'unico Signore” (Mr 12:29; Dt 6:4). Nel testo di Marco, l'autore usa l'aggettivo cardinale *eis*, (uno, unico) per descrivere l'unicità del Signore. La stessa cosa fa il traduttore della *LXX* da cui Marco attinse per la citazione: *kyrios eis estin*, “il Signore uno è”. L'ebraico al posto di *eis* usa il numero cardinale *ekhàd* che essenzialmente significa uno, unico, uno solo: *eloheinu Yhvh ekhàd*, “Dio di noi Yhvh [è] uno”.

In questo studio prenderemo in esame un concetto biblico fondamentale, ovvero la chiave, per capire la relazione tra Dio e suo figlio Yeshùà; mi riferisco alla rappresentanza divina. Nel mondo antico un governante per controllare il suo regno aveva bisogno di uomini fidati che lo rappresentavano quando agivano per suo conto. A motivo delle grandi distanze e dei primitivi mezzi di trasporto si rese necessario dotare questi agenti dell'autorità regale onde adempiere efficacemente i compiti assegnati dal loro signore. L'agente agiva come se fosse il governante stesso e ribellarsi alle sue disposizioni equivaleva a ribellarsi al re stesso. Ciò ha avuto un impatto sul modo di pensare delle persone e, di conseguenza, sul linguaggio che usavano. Lo stesso principio della rappresentanza continua ancora oggi quando, per esempio, ascoltiamo al telegiornale che un certo presidente va in guerra contro un altro (es. Putin contro Zelensky). I due magari non si sono mai affrontati fisicamente, uno sta al sicuro nella propria nazione e l'altro nel suo bunker. Chi si scontrano, purtroppo, sono i figli di altre persone che combattono per loro conto.

Applichiamo questo discorso a Yeshùà. Durante il suo ministero terreno Yeshùà non affermò mai di essere Dio. Ricordiamo in tal senso le sue emblematiche parole: “Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, tranne uno solo, cioè Dio” (Mr 10:18, cfr. Gv 17:3). Dicendo questo si escludeva automaticamente dalla divinità. Invece Yeshùà agì quale rappresentante o agente di Dio, come riconobbe lo stesso Giovanni il battista: “Colui [Yeshùà] che Dio ha mandato dice le parole di Dio” (Gv 3:34, vedi anche 7:16; 8:28; 12:49). Yeshùà agiva come ambasciatore di Dio e come tale non poteva essere ambasciatore di sé stesso.

Il concetto ebraico di agenzia divina

Nel pensiero ebraico la “causa prima” non sempre si distingue dalle cause “secondarie”. Vale a dire che il mandante, Dio o l’uomo, non è sempre distinto dal suo agente⁴. Spesso e volentieri nella Bibbia l’agente, che rappresenta il mandante, è trattato come se fosse lui stesso il mandante, anche se non è letteralmente così. Mandante e agente rimangono due persone distinte ma agiscono in completa armonia. L’agente agisce e parla per conto del suo mandante. Possiamo fare molti esempi biblici di questo modo semitico di ragionare.

Mandante e agente umani nei Sinottici

Ciò che a prima vista sembra una contraddizione trova la sua spiegazione nel binomio mandante-agente. Consideriamo i seguenti casi.

Il servo del centurione (Mt 8:5-13; Lc 7:1-10).

Nel racconto mattaico è il centurione che va da Yeshùa e lo supplica di guarirgli il servo mentre in quello lucano il centurione invia “degli anziani dei Giudei” come suoi agenti. I detrattori della Bibbia scandalizzati, subito gridano alla contraddizione. Tuttavia se conoscessero il pensiero ebraico che sta dietro questi racconti evangelici probabilmente cercherebbero altro per le loro tesi. La spiegazione è semplice una volta compreso lo stretto rapporto tra chi manda e chi è mandato. Nel nostro esempio il centurione è il mandante, mentre gli anziani sono gli agenti che parlano in sua vece. Rammentando che nel pensiero semitico il mandante non è sempre distinto dall’agente, Matteo considera gli anziani – vale a dire gli agenti del soldato romano – come se fossero il centurione stesso, anche se non è letteralmente vero. In questo racconto è interessante la spiegazione del centurione che meravigliò Yeshùa: “Signore [...] anche io sono uomo sottoposto ad altri e ho sotto di me dei soldati; e dico a uno: "Va", ed egli va; e a un altro: "Vieni", ed egli viene; e al mio servo: "Fa' questo", ed egli lo fa” (vv. 8,9). Il centurione applicò il rapporto che aveva da un lato con i suoi superiori e dall’altro con i suoi soldati per convincere Yeshùa ad intervenire. Egli riconobbe il parallelo tra il suo rapporto con il suo imperatore e il rapporto di Gesù con il suo Dio. Sia lui che Yeshùa erano uomini la cui autorità derivava dalla loro obbedienza al loro Signore supremo. Dal momento che stavano ubbidendo ai loro padroni avevano anche il potere di agire al loro posto. Forse il centurione aveva sentito Yeshùa affermare che agiva nel nome di suo Padre che, nel mondo antico, significava esattamente la stessa cosa che condurre determinati affari come

⁴ Il mandante è chi conferisce un incarico, l’agente è colui che si obbliga nei confronti del primo a svolgerlo.

agente inviato. Senz'altro il centurione era a conoscenza dei miracoli compiuti dal Signore e in questo vide che Yeshùà era rivestito di un'autorità che veniva da Dio.

Il caso di Giacomo e Giovanni (Mr 10:35-40; Mt 20:20-23).

Anche in questo avvenimento ravvisiamo lo stesso modello mandante-agente. Il caso concerne la richiesta da parte di Giacomo e Giovanni “di sedere uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra nella tua gloria” (Mr 10:37). Matteo riporta ciò che letteralmente avvenne e cioè che fu la madre, l'agente dei due apostoli (i mandanti), a fare direttamente la richiesta a Yeshùà. In Marco essa è considerata come se fosse i suoi due figli perché loro rappresentante.

Mandante divino e agente umano

Parlando a Mosè, Dio disse: “Vedi, io ti ho stabilito come Dio per il faraone e tuo fratello Aaronne sarà il tuo profeta” (Es 7:1). Qui siamo in presenza di una doppia agenzia: Mosè avrebbe agito come agente di Dio mentre Aaronne avrebbe rappresentato Mosè davanti al faraone egiziano (cfr. 4:16). Interessante in questo testo è l'originale ebraico:

נְתַתִּיכָהּ אֱלֹהִים לְפָרְעֹה
Netatiycha elohiym leparoh
Ho dato te (come) Dio a faraone

La Diodati traduce rispettando letteralmente l'ebraico mettendo in corsivo ciò che non c'è nel testo originale: “Io ti ho costituito *per essere in luogo di* Dio a Faraone” il che si legge: “Io ti ho costituito Dio per Faraone”. Da questo testo si comprende chiaramente che Mosè, in quanto agente di Dio, era come se fosse Dio stesso per il faraone egiziano. Va da sé che Aaronne avrebbe agito come agente di Mosè, per cui per il faraone Aaronne equivaleva a Mosè, come se parlasse con Mosè stesso e nel contempo Mosè, che era l'agente di Dio, incarnava Dio per il faraone.

In Es 7:17-21 troviamo un altro esempio: “Da questo saprai che io sono il SIGNORE; ecco, io percolerò col bastone che ho in mano le acque che sono nel Fiume, ed esse saranno cambiate in sangue. [...] Mosè e Aaronne fecero come il SIGNORE aveva ordinato. Ed egli [Aaronne] alzò il bastone e percosse le acque che erano nel Fiume sotto gli occhi del faraone”. Al verso 17 si dice che Dio stesso avrebbe colpito le acque del Nilo, mentre al verso 20 è Aaronne stesso che di fatto colpisce le acque. Anche se è ovvio che Aaronne non poteva essere letteralmente Dio, nel modo di parlare ebraico egli era come Dio. Similmente al caso precedente, Dio, in quanto mandante, era rappresentato da Mosè (l'agente), che a sua volta era rappresentato da Aaronne! Entrambi erano agenti di Dio.

Un caso interessante lo fornisce il Sl 82:1: “Dio sta nell'assemblea divina; egli giudica in mezzo agli dèi”. Il testo ebraico recita:

אֱלֹהִים נֹצֵב בְּעֵדֹת־אֵל בְּקִרְבֵּי אֱלֹהִים יִשְׁפֹּט
Elohìm nitzàv baadat-el beqerev elohìm yishpot
Elohìm si pone nell'assemblea di El, in mezzo agli elohìm giudica

Elohìm è il termine ebraico per Dio. Riguardo a *El* il significato originale dell'antico termine generico per divinità è incerto sebbene molti studiosi credano che provenga dalla radice accadica, “essere forte” o “essere potente” (cfr. Gen. 17: 1; Num. 23: 19; Dt 7:21; Sl 50: 1)⁵. Di notevole interesse è il fatto che il termine *elohìm* può rappresentare altro rispetto a Dio. Questo lo deduciamo dall'uso che ne fa la Scrittura. Per esempio nel nostro Salmo il primo *elohìm* è chiaramente Dio che presiede l'assemblea divina. Il secondo *elohìm* riguarda i giudici d'Israele che operando come agenti di Dio nello stabilire la giustizia sono chiamati con lo stesso termine di Dio: *Elohìm* (cfr. vv. 2-4)⁶. Il lettore moderno che non conosce l'ebraico si perde queste interessanti sfumature di significato.

Mandante divino e agente angelico

Un testo classico di questo tipo di agenzia lo troviamo in Gn 18. “Il SIGNORE apparve ad Abraamo alle querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della sua tenda nell'ora più calda del giorno. Abraamo alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano davanti a lui”. Qui abbiamo tre angeli che agiscono come agenti di Dio: “Il Signore apparve ad Abraamo” – “tre uomini [angeli] stavano davanti a lui”. Nel corso della conversazione Abraamo parla con i tre messaggeri divini⁷, ma poi di uno di questi dice: “Tornerò certamente da te fra un anno; allora Sara, tua moglie, avrà un figlio” (v. 10). Di Sara, che rise all'idea di rimanere incinta alla sua veneranda età, l'agiografo aggiunge: “Il SIGNORE [Yhvh] disse ad Abraamo: «Perché mai ha riso Sara, dicendo: "Partorirei io per davvero, vecchia come sono?" Vi è forse qualcosa che sia troppo difficile per il SIGNORE [Yhvh]? Al tempo fissato, l'anno prossimo, tornerò e Sara avrà un figlio»” (vv. 13,14). Il lettore occidentale fa fatica a comprendere chi parla: l'angelo o Dio? È chiaro che a parlare fu uno degli angeli ma che agiva come se fosse lui stesso Dio. Poi il verso 22 dice: “Quegli uomini partirono di là e si avviarono verso Sodoma; ma Abraamo rimase ancora davanti al SIGNORE [Yhvh]”. È sottinteso

⁵ Significa: dio, simile a un dio, possente, uomini potenti, uomini di rango, potenti eroi, angeli, dio, falso dio, (demoni), Dio, il solo vero Dio, Yhvh, cose potenti in natura, forza, potenza. Nella Bibbia El è spesso combinato con altri termini. Queste combinazioni sono diventate un modo per caratterizzare Dio: El-Elyon (Dio altissimo), Gn 14:18-22; El-Roi ("Dio che vede" o "Dio che si rivela"), Gn 16:13; El-Shaddai ("Dio onnipotente" o "Dio di ogni compassione" o "Dio della montagna"), Gen. 17: 1; 35:11; 43:14; 49:25; Es 6: 3; El-Olam ("Eterno Dio"), Gn 21:33.

⁶ Al verso 6 viene ribadito il concetto: “Voi siete dèi [אֱלֹהִים]”. Confrontare l'applicazione che ne fa Yeshùà in Gv 10:34,35.

⁷ In realtà non sappiamo se solo uno degli angeli prende la parola o se a turno parlano tutti.

che uno dei tre messaggeri angelici rimane con Abraamo: “Abraamo gli si avvicinò e disse: Farai dunque perire il giusto insieme con l'empio? [...]” (v. 23). Quindi abbiamo che Abraamo sta “davanti al Signore”, ma di fatto sta davanti al suo agente angelico e gli parla come se fosse Dio stesso. Oggi diciamo che l'angelo rappresentava il Signore, ma l'orientale di quel tempo diceva che l'angelo era Dio in quanto suo agente. Nella mente semitica l'angelo viene trattato come il Signore⁸.

In Gn 32:24-30 troviamo il famoso episodio di Giacobbe che lotta con l'angelo a Peniel. L'ostinazione di Giacobbe nello strappare una benedizione fa esclamare l'angelo “hai lottato con Dio e con gli uomini e hai vinto”. Giacobbe in realtà lottò con l'angelo e non con Dio direttamente, ma secondo il principio dell'agenzia divina l'angelo, in quanto agente di Dio, si identifica con Dio. Immaginiamo per assurdo che se al posto dell'angelo ci fosse stato Yeshùà, i trinitari non avrebbero avuto dubbi che *elohiym* qui si riferiva a Yeshùà secondo la veduta trinitaria. Il pregiudizio dottrinale avrebbe offuscato il sano ragionamento, vale a dire che Yeshùà sarebbe stato Dio nel senso di rappresentante o agente divino e non nella natura. Ecco perché Giacobbe poi esclamò: “Ho visto Dio faccia a faccia e la mia vita è stata risparmiata”. Il patriarca in realtà vide l'angelo del Signore che viene equiparato a Dio essendo un suo agente. Qualcuno potrebbe obiettare che il testo di *Gn* parla di un uomo e non di un angelo. Anche se fosse così, ma non lo è⁹, in quel caso quell'uomo agiva come agente divino. Questo è esattamente ciò che erano i re d'Israele, come vedremo fra poco.

Un altro episodio riguarda Mosè al roveto ardente: “L'angelo del SIGNORE gli apparve in una fiamma di fuoco, in mezzo a un pruno. Mosè guardò, ed ecco il pruno era tutto in fiamme, ma non si consumava” (Es 3:2). Incuriosito Mosè si avvicinò per osservare meglio quello strano fenomeno. L'agiografo poi aggiunge: “Allora Dio lo chiamò di mezzo al pruno e disse: «Mosè! Mosè!» Ed egli rispose: «Eccomi» (v. 4). Stefano, al cospetto del sinedrio, riconobbe che nel roveto c'era un angelo che aveva assunto l'aspetto di una fiamma: “Dopo 40 anni un angelo gli apparve nel deserto del monte Sinai nella fiamma di un roveto ardente” (At 7:30). Quindi abbiamo un angelo dalle sembianze di una fiamma di fuoco che chiama Mosè di mezzo al roveto. Lo scrittore ispirato, pur avendo già detto che il fenomeno era generato da un angelo, al verso 4 dice che è Dio a chiamare

⁸ La Bibbia è chiara: nessun uomo ha mai visto Dio, pertanto ciò che vide Abraamo erano messaggeri angelici (cfr. Gv1:18; 1Gv 4:12; 1Tm 6:16).

⁹ Os 12:3-5 dice chiaramente che Giacobbe lottò contro un angelo del Signore: “Nel suo vigore, lottò con Dio; lottò con l'Angelo e restò vincitore”. In questo passo è evidente il principio di agenzia divina: l'angelo, in quanto agente di Dio, equivale a Dio; è trattato come se fosse Dio. Sempre in *Gn* vien detto: “Possa il Dio davanti al quale camminarono i miei padri Abramo e Isacco, il Dio che è stato il mio pastore per tutta la mia vita fino ad oggi, l'angelo che mi ha liberato da ogni male, benedica questi ragazzi” (Gen. 48:15-16). Ovviamente, Dio stesso non è un angelo, ma l'angelo come Suo agente lo rappresentava.

Mosè di mezzo al roveto. Anche qui un angelo che agisce come agente di Dio assume prerogative divine pur non essendo letteralmente Dio.

Un episodio simile lo troviamo in Dt 4:12 a proposito della trasmissione della legge. Il testo afferma che Dio stesso parlò dal fuoco¹⁰: “Dal fuoco il SIGNORE vi parlò; voi udiste il suono delle parole, ma non vedeste nessuna figura; non udiste che una voce”. Tuttavia altri testi affermano che in realtà fu un angelo a parlare (At 7:38,53; Gal 3:19). Questa non è una contraddizione. Yhvh non parlò direttamente dal fuoco a Mosè, ma attraverso il suo angelo che, in quanto agente del Signore, è stato considerato come se fosse Dio, come se Yhvh stesso avesse parlato. Anche la manna che viene definita “il pane degli angeli” è tale in quanto Dio si è servito degli angeli per compiere questo portento (Sl 78:25).

Un aspetto interessante riguardo all'agenzia angelica interessa l'espressione “l'angelo del Signore”. Quando Agar, la schiava di Abraamo, fuggì per sottrarsi dalla prepotenza di Sara la Scrittura dice che “L'angelo del SIGNORE la trovò presso una sorgente d'acqua, nel deserto” (Gn 16:7). In seguito alla conversazione che ne seguì il testo genesiaco precisa: “Allora Agar diede al SIGNORE, che le aveva parlato, il nome di Atta-El-Roi, perché disse: «Ho io, proprio qui, veduto andarsene colui che mi ha vista?»» (v. 13). Nell'ebraico biblico SIGNORE è la traduzione del tetragramma divino Yhvh. Letteralmente però non era Yhvh che aveva parlato ad Agar, ma “l'angelo del Signore” al quale Agar attribuisce il nome “Atta-El-Roi” dal significato di “tu sei un Dio che vede”. Anche in questo caso valgono le considerazioni già fatte a proposito del principio di rappresentanza divina. Similmente Esodo ci dice che fu Dio a far uscire Israele dall'Egitto (Es 3:7,8), ma il libro dei Giudici afferma che fu “l'angelo del signore”: “L'angelo del SIGNORE salì da Ghilgal a Bochim e disse: «Io vi ho fatto salire dall'Egitto e vi ho condotti nel paese che avevo giurato ai vostri padri di darvi. Avevo anche detto: "Io non romperò mai il mio patto con voi” (Gdc 2:1). In questo modo, per il principio mandante-agente, le opere attribuite all'“angelo del Signore” sono attribuite al SIGNORE stesso (cfr. Gn 15:18 dove è Dio che parla in visione ad Abraamo mentre nel testo di Giudici è l'angelo che di fatto agisce in Suo nome).

L'espressione “l'angelo del Signore” è interessante perché alcuni commentatori veicolano l'idea che l'angelo del Signore sia una manifestazione di Yhvh stesso o addirittura una forma pre-incarnata di Yeshù. Niente di più lontano dalla verità. Yeshù non ebbe un'esistenza preumana; egli venne all'esistenza quando nacque come uomo. L'angelo disse a Maria: “Lo Spirito Santo verrà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà dell'ombra sua; *perciò*, anche colui che nascerà sarà

¹⁰ “Or tutto il popolo udiva i tuoni, il suono della tromba e vedeva i lampi e il monte fumante. A tal vista, tremava e stava lontano.” – Es 20:18

chiamato Santo, Figlio di Dio” (Lc 1:35)¹¹. Una nascita implica un inizio, l’entrata nella storia, e mai ha in sé il concetto di un’esistenza precedente. Yeshùà divenne figlio di Dio perché nacque come uomo per opera dello spirito santo. Prima di quell’evento semplicemente non esisteva e non era il figlio eternamente generato della pagana dottrina trinitaria che è chiaramente una contraddizione in termini.

In Ebrei troviamo questa grande verità: “Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che egli ha costituito erede di tutte le cose” (1:1,2). Pertanto “l’angelo del Signore” non poteva certo essere Yeshùà pre-incarnato. Inoltre, per coloro che credono che Yeshùà fosse nella sua presunta esistenza preumana un angelo c’è tutta un’evidenza scritturale che si oppone a tale idea (cfr. Eb 1:4-6). Quindi l’angelo del Signore non è il Signore stesso, ma un suo agente che come tale lo rappresenta. Il testo che segue lo chiarisce ulteriormente:

“Dice il Signore: «Ecco, io mando un angelo davanti a te per custodirti lungo il cammino e per condurti nel luogo che ho preparato. Prestagli attenzione e ascolta ciò che dice. Non ribellarti contro di lui; non perdonerò la tua ribellione, poiché il mio nome è in lui». – Es 23:20,21

In qualità di rappresentante eletto del SIGNORE, l’angelo dice tutto ciò che gli viene detto di dire dal SIGNORE. Il popolo deve ubbidire alla voce dell’angelo perché “il mio nome [di Dio] è in lui” il che vuol dire: “l’ho investito della mia autorità”. Disubbidire all’angelo del Signore equivale disubbidire a Dio, ma l’angelo rimane una creatura angelica al servizio di Dio.

È del tutto sviante il commento a questi due versi di *Es* del *Pradis Commentary*: «L’angelo menzionato qui non può essere Mosè, il messaggero di Dio, o un angelo ordinario; perché le espressioni sono troppo alte per ognuno di questi: “Non perdonerò la tua ribellione” (chi può perdonare il peccato se non Dio solo?) e “il mio nome è in lui” (v. 22). Deve essere l’Angelo dell’Alleanza (cfr. Is 63,9; Mal 3,1), la Seconda Persona della Trinità».

Biblicamente l’angelo è un sostituto di Dio che agisce nel Suo Nome. Che l’espressione “il mio nome è in lui” non indichi identità divina è evidente da 2Re 21:4 dove chi riceve il Nome è la città di Gerusalemme: “In Gerusalemme io porrò il mio nome”. Come Dio conferisce autorità al suo angelo che agisce nel suo nome così fa la stessa cosa con Gerusalemme dove c’era il Tempio. Nessuno sano di mente si sognerebbe di dire che Gerusalemme sia parte della divinità.

¹¹ Corsivo aggiunto. Il greco ha la congiunzione *dió*: “perciò, per questo”.

Il messia come agente di Dio

Il messia nelle Scritture è l'agente di Dio per eccellenza. In molti passi delle Scritture Greche titoli e situazioni che nelle Scritture Ebraiche sono riferiti a Dio ora vengono attribuiti a Yeshùa. I trinitari considerano questo come prova che Padre e Figlio sono "uno" in senso trinitario cioè due persone nell'unica essenza di Dio¹². Confrontando la Scrittura con la Scrittura, in linea con il principio di agenzia divina, si può facilmente dimostrare che questi versetti insegnano la verità vitale che il SIGNORE è il mandante e il messia il Suo agente. Come Suo rappresentante designato, il messia sta al posto di Dio, ma non è letteralmente Dio più di quanto lo siano stati Mosè, Aronne o uno qualsiasi degli angeli che agirono come agenti di Dio.

Facciamo alcuni esempi.

In Zac 12:10 vien detto che gli Israeliti "guarderanno a me, a colui che essi hanno trafitto". Qui sta parlando Yhvh eppure è stato Yeshùa che è stato trafitto¹³. Yhvh è stato trafitto, per così dire, quando il suo messia, il suo agente speciale, venne letteralmente trafitto al patibolo.

Nelle Scritture Ebraiche Dio è chiamato sovente "salvatore" come in Is 43:3: "Perché io sono il SIGNORE, il tuo Dio, il Santo d'Israele, il tuo salvatore". Tuttavia anche Mosè, come agente di Dio, agì come salvatore di Israele (Atti 7:35,36). I giudici, in quanto agenti nominati da Dio, sono anche chiamati salvatori (Gdc 3:9, 15; Nee 9:27 in Martini e Ricciotti). I profeti parlano di altri agenti umani che nel futuro salveranno Israele (Is 19:20 in *D*). Nulla di strano quindi che nelle lettere pastorali il termine salvatore, gr. *sotér*, venga applicato sia a Dio che al suo agente messianico Yeshùa:

Dio

- "Paolo, apostolo di Cristo Gesù per comando di Dio, nostro Salvatore" – 1Tm 1:1.
- "Questa infatti è una cosa bella e gradita al cospetto del Salvatore, nostro Dio" (1Tm 2:3).
- "Abbiamo riposto la speranza nel Dio vivente, che è il Salvatore di tutti gli uomini (1Tm 4:10).
- "Sono stato incaricato per comando del Salvatore, nostro Dio" (Tit 1:3).
- "Onorare in ogni cosa la dottrina di Dio, nostro Salvatore" (Tit 2:10).

¹² Coloro che aderiscono al principio della "sola scrittura" - come fortemente credono - spesso in realtà aderiscono ad una tradizionale scuola d'interpretazione della sola scrittura. Sia i protestanti evangelici che i cattolici romani o i greco-ortodossi possono essere pesantemente schiavi della tradizione; ma i più non sono coscienti che stanno seguendo soltanto la "tradizione degli uomini" (Mr 7:8).

¹³ Questa applicazione del testo di Zaccaria a Yeshùa l'esprime chiaramente l'apostolo Giovanni: "E un'altra Scrittura dice: «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto»" (Gv 19:37).

- “La bontà di Dio, nostro Salvatore” (Tit 3:4).

Yeshùà

- “Con l'apparizione del Salvatore nostro Cristo Gesù” (2Tm 1:10).
- “Grazia e pace da Dio Padre e da Cristo Gesù, nostro Salvatore (Tit 1:4).
- “La gloriosa manifestazione del grande Dio e del nostro Salvatore Gesù Cristo” (Tit 2:13 - *TNM*).
- “Per mezzo di Cristo Gesù, nostro Salvatore” (Tit 3:6).

Pietro nelle sue lettere applica il termine *sotér* unicamente a Yeshùà (vedi anche 1Gv 4:14). Questo uso scambievole di *sotér* tra Dio e Yeshùà non prova l'eresia trinitaria più di quanto il fatto che Mosè e i giudici d'Israele siano chiamati salvatori li renda letteralmente divini. Dio è il Salvatore per eccellenza ed anche Yeshùà è salvatore in quanto agente perfetto dell'unico supremo Salvatore.

“Al Dio unico, nostro Salvatore per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore, siano gloria, maestà, forza e potere prima di tutti i tempi, ora e per tutti i secoli. Amen” – Gda 25

Il messia come pastore

Nelle Scritture Ebraiche Dio è sovente chiamato il pastore del suo popolo (Gn 49:24; Sl 23:1; 80:1; Ec 12:13; Is 40:10,11; Ez 34:12). Davide disse: “Il SIGNORE è il mio pastore: nulla mi manca. Egli mi fa riposare in verdeggianti pascoli, mi guida lungo le acque calme. Egli mi ristora l'anima, mi conduce per sentieri di giustizia, per amore del suo nome” (Sl 32:1-3). Davide stesso venne nominato da Dio per pascere il suo popolo, come riconobbero gli anziani delle tribù d'Israele: “Già in passato, quando Saul regnava su di noi, eri tu che facevi uscire e ritornare Israele; il SIGNORE ti ha detto: ‘Tu sarai pastore del mio popolo’ (2Sam 5:2). Davide era anche una figura del messia ed è a quest'ultimo che si riferisce il profeta Ezechiele chiamandolo pastore: “Porro sopra di esse un solo pastore che le pascherà: il mio servo Davide; egli le pascherà, egli sarà il loro pastore” (Ez 34:23, vedi anche 37:24). Anche il pagano re Ciro, che operò come agente di Dio quando liberò il popolo ebraico dalla cattività babilonese, viene definito “pastore”: «Io dico di Ciro: "Egli è il mio pastore; egli adempirà tutta la mia volontà, dicendo a Gerusalemme: 'Sarai ricostruita!' e al tempio: 'Le tue fondamenta saranno gettate!'» (Is 44:28). Non c'è quindi nulla di particolarmente eclatante quando Yeshùà, in quanto principale agente umano di Dio, si definisce “il buon pastore” (Gv 10:11,14). L'autore del libro di Ebrei, riconoscendo l'eccellenza dell'opera pastorale di Yeshùà, lo rappresenta come τὸν ποιμένα [...] τὸν μέγαν, “il pastore ... il grande” (Eb 13:20). In vista di ciò l'apostolo

Pietro in 1Pt 5:4 applica a Yeshùà il termine *archipoimen*, il capo pastore, che le traduzioni hanno reso come: “supremo pastore” (NR, CEI), “sommò pastore” (ND, Riveduta 2020), “principe dei pastori” (Ricciotti, Martini, Tintori). Tuttavia, questo non prova che Yeshùà sia letteralmente il SIGNORE incarnato, non più di quanto il fatto che gli anziani d’Israele, il re Davide, gli anziani della chiesa (Ef 4:11) siano designati pastori dimostra che sono parte della divinità.

Yeshùà come giudice

Dio è il supremo giudice di tutta la terra, come riconobbe Abraamo: “Il giudice di tutta la terra non farà forse giustizia?” (Gn 18:25)¹⁴. Egli “farà venire in giudizio ogni opera, tutto ciò che è occulto, sia bene, sia male” (Ec 12:14). Tuttavia Dio ha affidato ad agenti umani la facoltà di giudicare per suo conto: “In quel tempo diedi quest'ordine ai vostri giudici: «Ascoltate le cause dei vostri fratelli, e giudicate con giustizia le questioni che uno può avere con il fratello o con lo straniero che abita da lui»” (Dt 1:16). Anche qui non c’è nulla di strano constatare che Dio abbia affidato al suo messia tutto il giudizio: “Il Padre non giudica nessuno, ma ha affidato tutto il giudizio al Figlio” (Gv 5:22). Yeshùà è l’ultimo agente a cui Dio ha affidato il giudizio:

- “Perciò non giudicate nulla prima del tempo, finché sia venuto il Signore, il quale metterà in luce quello che è nascosto nelle tenebre e manifesterà i pensieri dei cuori; allora ciascuno avrà la sua lode da Dio.” – 1Cor 4:5
- “Noi tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, affinché ciascuno riceva la retribuzione di ciò che ha fatto quando era nel corpo, sia in bene sia in male.” – 2Cor 5:10
- “Ti scongiuro, davanti a Dio e a Cristo Gesù che deve giudicare i vivi e i morti.” – 2Tm 4:1
- “Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli, prenderà posto sul suo trono glorioso. E tutte le genti saranno riunite davanti a lui ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri [...]” – Mt 25:31-46
- “Perché ha fissato un giorno nel quale giudicherà il mondo con giustizia per mezzo dell'uomo che egli ha stabilito, e ne ha dato sicura prova a tutti risuscitandolo dai morti.” – At 17:31

Dall’ultimo testo biblico della lista appare evidente che Yeshùà giudicherà le nazioni perché è il Padre suo che gli ha affidato tale compito. Essendo Yeshùà il massimo agente di Dio gli vengono date prerogative divine, ma resta sempre un uomo, come dice esplicitamente il passo di At.

¹⁴ Vedi anche 1Sam 2:10; 1Cro 16:33; Sl 7:11; 50:3,4,6; 67:4; 94:1,2; 96:13; 98:9.

Yeshùà come pietra d'inciampo

Nel libro di Isaia vien detto che Dio “sarà un santuario, ma anche una pietra d'intoppo, un sasso d'inciampo per le due case d'Israele” (Is 8:14). Una pietra d'inciampo è una cosa da evitare se non si vuol cadere. Gli israeliti invece inciamparono sulle parole del Signore rifiutandone i consigli; invece di fare di Lui il loro rifugio e la loro forza, resistettero alle sue richieste e ai suoi appelli, e la conseguenza fu la distruzione del loro regno. Va ricordato che spesso Dio si è descritto come un masso di roccia, un rifugio sicuro: “Egli è la rocca, l'opera sua è perfetta, poiché tutte le sue vie sono giustizia. È un Dio fedele e senza iniquità. Egli è giusto e retto” (Dt 32:4)¹⁵. È interessante che molti antichi commentatori ebrei applicarono il verso di *Is* al messia e questo è proprio ciò che fece l'apostolo Pietro applicandolo a Yeshùà: “Per voi dunque che credete essa è preziosa; ma per gli increduli «la pietra che i costruttori hanno rigettata è diventata la pietra angolare, pietra d'inciampo e sasso di ostacolo». Essi, essendo disubbidienti, inciampano nella parola” (1Pt 2:7,8). Pietro mette insieme due testi veterotestamentari: Sl 118:2 al v. 7 e Is 8:14 al v. 8. In questo modo l'apostolo dice che Dio permise a Israele di inciampare sul suo agente, il messia.

Yeshùà, colui che viene

Nel libro di Apocalisse o Rivelazione Yeshùà dice ripetutamente che egli verrà di nuovo a visitare la terra per portare la ricompensa ai fedeli e il giudizio ai reprobì: “Ecco, io vengo presto e con me avrò la mia ricompensa da dare a ciascuno secondo le sue opere” (22:12. Vedi anche vv. 7, 20). Leggendo le Scritture Ebraiche troviamo un'espressione simile, ma applicata a Dio: “Ecco, il Signore, l'Eterno, viene con potenza e con il suo braccio egli domina. Ecco, il suo premio è con lui e la sua ricompensa lo precede” (Is 40:12, *ND*). Il fatto che in *Is* il Signore Yhvh “viene con potenza” portando con sé “il suo premio e la sua ricompensa” mentre in *Ap* è Yeshùà che fa questo non vuol dire che siamo in presenza delle due persone della trinità, ma che, come già argomentato, Yeshùà in quanto agente di Dio agisce in rappresentanza del Padre, come se fosse Dio stesso. Questo ragionamento è valido per tutti i passi delle Scritture Ebraiche che, parlando del ritorno di Yhvh, vengono applicati dagli scrittori neotestamentari a Yeshùà perché Dio agisce attraverso il Suo agente per eccellenza, il Figlio diletto.

Concludiamo questa sezione dedicata al massimo agente di Dio con le parole dello studioso N.T. Wright: «È chiaro che ogni volta che il Messia apparirà, e a chiunque si rivelerà, sarà l'agente del Dio di Israele. Questo deve essere chiaramente distinto da qualsiasi suggerimento che egli sia in se

¹⁵ Altri riferimenti: Dt 32:15,30,31; Sl 19:14; 31:2,3.

stesso una figura trascendente, esistente in qualche modo soprannaturale prima di fare la sua apparizione nello spazio e nel tempo» (Wright, *The New Testament and the People of God*, p. 320).

Conclusione

Sintetizzando il principio biblico della rappresentanza si può dire che l'agente di una persona è considerato come la persona stessa. Ci si fida del mandante nel fidarsi dell'agente. Questa nozione mandante e agenzia (rappresentanza) ci aiuta a capire perché se non si onora il Figlio, non si onora il Padre e viceversa (Giovanni 5:23; 15:23). Rifiutando l'agente si rifiuta il mandante: “Chi crede in me, crede non in me, ma in colui che mi ha mandato; e chi vede me, vede colui che mi ha mandato. [...] Chi mi respinge e non riceve le mie parole ha chi lo giudica; la parola che ho annunciata è quella che lo giudicherà nell'ultimo giorno. Perché io non ho parlato di mio; ma il Padre, che mi ha mandato, mi ha comandato lui quello che devo dire e di cui devo parlare; e so che il suo comandamento è vita eterna. Le cose dunque che io dico, le dico così come il Padre me le ha dette” (Gv 12:44,45,48-50). Yeshùà è il riflesso perfetto del suo mandante. Per questo motivo alla richiesta di Filippo “Signore, mostraci il Padre e ci basta”, Yeshùà risponde: “Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre; come mai tu dici: "Mostraci il Padre"?” (Gv 14:8,9). I trinitari che citano questi versetti di *Gv* mostrano il grande potere dell'indottrinamento. Né Filippo, né gli altri apostoli compresero che Yeshùà era Dio onnipotente, ma “il Cristo, il Figlio del Dio vivente” (Mt 16:16). Oltre a tutto ciò dobbiamo tenere sempre bene a mente che le persone dovrebbero vedere Dio e Yeshùà in noi in quanto siamo agenti di Dio e del suo messia Yeshùà: “Questa è la vita eterna: che conoscano te, il solo vero Dio, e colui che tu hai mandato, Gesù Cristo” (Gv 17:3).

In confronto al contraddittorio e complicato credo trinitario della cristianità recitiamo il solo vero credo:

“Infatti c'è un solo Dio e anche un solo mediatore fra Dio e gli uomini,
Cristo Gesù uomo” – 1Tm 2:5